

NIPOTI, GENERI E COGNATI
DI PLUTARCO

All'amica Maria Cannatà Fera

Questa mia ricerca nasce dalla lettura delle *Quaestiones Convivales*, che in anni recenti mi ha interessato e appassionato¹: mi è sembrata una sorta di antologia, proprio una raccolta di fiori, derivata dagli appunti presi via via da Plutarco, a volte magari frettolosamente, per il gusto di ricordare le argomentazioni più interessanti (o anche singolari, a volte) svolte a tavola, nei vari ricevimenti a casa sua o a casa di amici suoi². L'opera, in nove libri, propone in effetti una scelta di quegli appunti, spesso riveduti, corretti e ampliati: per la precisione, si tratta di nove scelte successive nel tempo, ognuna delle quali contiene dieci ricordi (solo l'ultima ne presenta 15), tutte dedicate a Sosio³ Senecione e a lui inviate negli anni tra il 99 e il 116 d.C., in momenti successivi⁴.

In questi ricordi, che – a mio avviso – Plutarco ha scritto anzitutto per sé e in seconda istanza per un amico intimo come Sosio, spesso le persone che parlano sono indicate soltanto col proprio nome, senza

* Incluso nel volume di G. B. D'Alessio - L. Lomiento - C. Meliadó - G. Ucciardello (eds.), *Il potere della parola. Studi di letteratura greca per Maria Cannatà Fera*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2020, 61-74.

¹ Cf. lo Scritto n° 18 (p. 195 ss.). A quelle pagine rimando, oltre che – per un inquadramento complessivo dell'opera – a Ziegler 1965, 295-299; Titchener 2011, 35-48; Klotz 2011, 161-178; Klotz 2014, 207-210.

² Ritengo (con Stadter 2015, 34-36) che le *Quaestiones Convivales* riprendano, in forma (saltuariamente) riveduta e resa letteraria, discorsi realmente avvenuti e non ho dubbi che i partecipanti sono tutti reali, anche se i loro discorsi possono essere stati riportati con qualche eleganza: cf. Frazier (- Sirinelli) 1996, 192-207. Klotz - Oikonomopoulou 2011, 3-27 hanno messo in luce i vari modelli letterari di Plutarco nella preparazione dell'opera. Invece Vamvouri Ruffy 2012 crede che i modelli letterari abbiamo pesato molto, anche a scapito della storicità delle conversazioni.

³ *Sosius* in latino (non *Socius*, come scrive ripetutamente Vamvouri Ruffy 2012): in greco viene chiamato sempre Σόσσιος, con doppio sigma, probabilmente per questioni legate alla pronuncia.

⁴ Mi sono occupato della composizione e della datazione dei vari libri dell'opera nello Scritto n° 18: a mio avviso i primi tre libri sono stati inviati a Sosio insieme, nel 99 d.C. (o l'anno dopo) e gli altri sei – uno alla volta – negli anni successivi.

Angelo Casanova, University of Florence, Italy, angeloalfredo.casanova@unifi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Angelo Casanova, *Nipoti, generi e cognati di Plutarco*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.25, in Angelo Casanova, *I miei scritti su Plutarco. Raccolti, riveduti e corretti con bibliografia unificata*, pp. 267-280, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0824-6, DOI 10.36253/979-12-215-0824-6

References DOI 10.36253/979-12-215-0824-6.references

nessun tipo di ‘presentazione’. E questo, in molti casi, ci lascia dubbiosi e insoddisfatti. In queste pagine ne darò qualche esempio.

Subito, nella prima discussione (o questione) del libro I troviamo ricordato un intervento particolare di Cratone che “gridando” o “ad alta voce” (ἀνακραγών, *Quaest. Conv.* 1.1.2, 613B) dice la sua opinione sul tema della filosofia a banchetto. Qui non intendo soffermarmi sulla sua argomentazione: mi chiedo soltanto chi è Cratone? Una prima risposta è ovvia: è uno di famiglia, dato che Plutarco non ha bisogno di appuntare a se stesso chi è, e nemmeno di spiegarlo a Sosio quando gli manda la sua raccolta.

Lo stesso nome ricorre nella questione 1.4 (620A), che comincia con le parole Κράτων ὁ γαμβρὸς ἡμῶν καὶ Θεών ὁ ἐταῖρος... Qui c’è dunque un minimo di presentazione, fatta probabilmente per rammentare a Sosio, ormai lontano, chi sono i personaggi. Martín García 1987 traduce “Cratón, mi yerno, y Teón, mi amigo”. Del resto, già Amyot (1572) traduceva “mon genre Craton”. Scarcella, nella sua edizione commentata del 1998, e Anna Busetto, nella recente traduzione dei *Moralia* a cura di Lelli - Pisani (2017), traducono invece: “mio nipote Cratone ed il mio amico Teone...”⁵; e Fuhrmann 1972 egualmente traduceva “mon neveu”. Però, propriamente, γαμβρός non significa “nipote”. Clement (- Hoffleit) 1969 proponeva – etimologicamente – “my relative by marriage” e spiegava in nota: “presumably the husband of a niece” (p. 48, n. a). La cosa è ripetuta da Teodorsson nel suo grande commento (1989, p. 42), ma con l’annotazione che non c’è nessuna “evidence” che Cratone sia più giovane di Plutarco: anzi, aggiunge (un po’ timidamente invero) che forse potrebbe anche essere un cognato (marito di sua sorella, o fratello della moglie) e ricorda che quest’ultima possibilità era stata suggerita da Zofia Abramowiczówna nel suo commento in polacco, del 1960.

Il nome di Cratone⁶ compare in *Quaest. Conv.* 2.6 (640CD) e poi in 4.4 (669C), e in nessuno dei due casi abbiamo indicazioni o presentazione. Questo conferma che nell’ambito di Plutarco e di Sosio tutti sanno chi è: è un familiare per matrimonio, un familiare acquisito.

⁵ Stadter 2015, 100 li accomuna con “his friends Theon and Craton”, che è ovviamente un’indicazione impropria.

⁶ Busetto 2017, nelle note 18 e 91, scrive che “forse è lo stesso personaggio”, ma – data la totale assenza di distinzione nel testo – è ovvio che si tratta della stessa persona: cf. Teodorsson 1989, 42 e 91.

Se si consultano le pagine di Ziegler nella *RE* del 1951 (che io cito nella traduzione italiana del 1965)⁷ e quelle di B. Puech 1992 (in *ANRW*), si trova che ci sono altri due personaggi definiti da Plutarco allo stesso modo: Firmo e Patrocleas.

In *Quaest. Conv.* 2.3 (636A) troviamo ὁ γαμβρὸς ἡμῶν Φίρμος che, a casa di Sosio Senecione, discute con Silla, un altro amico di Plutarco, e con Senecione stesso (cioè con lo stesso destinatario dell'opera intera!) se sia nato prima l'uovo o la gallina. Firmo non compare altrove nelle *Quaestiones Convivales*.

Amyot traduceva “mon gendre” e De Lacy - Einarson 1959 “my son-in-law”⁸; invece Fuhrmann 1972 proponeva “mon neveu”⁹. Clement (-Hoffleit) 1969 optava per un prudente “my relative” (p. 147, con nota b), e Martín García 1987 lo ha seguito: “mi pariente”; Puech 1992, p. 4850 scrive “parent par alliance” e Caiazza 2001 traduce: “il mio affine Firmo”¹⁰. Setaioli 2016, 639 ripropone la traduzione ‘classica’ “mio genero”. Però – a quanto risulta – Plutarco non aveva figlie sposate: l'unica figlia, Timossena, morì a due anni, come sappiamo dalla *Consolatio uxoris*. M. C. Sanna, nei recenti *Moralia* tradotti, editi a cura di Lelli - Pisani (2017), riprende prudentemente la traduzione di Caiazza: “il mio affine Firmo”.

Di questo personaggio noi non sappiamo nulla, perché il nome non compare altrove. Certo, colpisce un po' questo nome di origine latina. La Puech 1992 ritiene che, vista la rarità del nome nella Grecia centrale, possa essere identificato col Firmo che fu arconte di Delfi attorno al 100 d.C. (*F.D.* III 4, 111): T. Calavio Firmo.

In *Quaest. Conv.* 2.9 (642C) troviamo invece Πατροκλέας ὁ γαμβρός¹¹ che, a tavola con Plutarco e suo fratello Lampria, con il loro bab-

⁷ Ziegler 1965 ne parla alle pp. 44-45 e prima a p. 24.

⁸ Nell'Introduzione alla *Consolazione alla moglie* (p. 575) De Lacy - Einarson 1959 usano l'indicazione di “sons-in law” per Cratone, Firmo e Patrocleas.

⁹ E così è indicato anche nell'*Index* compilato da Frazier (- Sirinelli) 1996, p. 278 (come del resto Patrocleas, “neveu de Plutarque”, a p. 285; invece Cratone è definito “parent”, a p. 274).

¹⁰ Caiazza 2001, p. 171. Nella relativa nota 162 (p. 314) le congetture sulla possibile parentela sono tutte – sorprendentemente – sbagliate (si parla addirittura di una sorella di Plutarco morta nell'infanzia!). Dati invece corretti alla n. 233 (p. 350 s.).

¹¹ I codici danno la forma Πατροκλέας, non Πατροκλής, e già Wilamowitz 1889, 23, n. 1 la riteneva forma legittima in Beozia: ma in tutti i passi i codici oscillano tra forme della prima e forme della terza declinazione (gen. Πατροκλέους e Πατροκλέου,

bo, più l'ex-arconte Agia e altri, spiega in maniera non superficiale (ὀφάλλως, dice Plutarco) perché le pecore sgozzate dai lupi hanno la carne saporita. Martín García 1987 traduce anche qui “mi pariente”, Caiazza 2001 “il mio affine Patroclea”; M. C. Sanna 2017 “il mio parente Patrocleas”. La prudenza è ormai diffusa.

Lo stesso Patrocleas compare, senza alcuna presentazione, anche in *Quaest. Conv.* 5.7 (681D), a casa di Mestrio Floro, e Citelli (in Lelli - Pisani 2017) annota: “parente di Plutarco” (n. 114). Si può rilevare che alla conversazione partecipa anche un certo Gaio, definito *gambròs*¹² di Floro: e, per lo più, tutti intendono che è suo genero (a partire da *PIR*² C 178). Il prenome Gaio non compare altrove nelle *Quaestiones Convivales*, ma in 7.4 (702E) e in 7.6 (707C), troviamo il nome Cesernio, egualmente definito *gambròs* di Floro. Si tratta dunque di un unico personaggio (anche se di solito¹³ i due nomi vengono distinti): è Gaio Cesernio, genero o cognato di Mestrio Floro, suo “parent par alliance”, come giustamente lo ha definito la Puech¹⁴. Non abbiamo infatti elementi per decidere se era marito di sua figlia o di sua sorella (o fratello di sua moglie): genero o cognato?

Patrocleas compare ancora in 7.2 (700E), dove, in una cena a Delfi, Plutarco ha come interlocutori Floro e altri amici, Eutidemo, suo collega di sacerdozio, e Πατροκλέα τὸν γαμβρόν¹⁵. Minar (- Sandbach - Helmbold) 1961 traduceva “my son-in-law”, mentre Martín García 1987 traduce ancora “mi pariente” e (Frazier -) Sirinelli 1996 “mon parent”¹⁶. Più interessante è la posizione di Anna Montalbano (in Lelli - Pisani 2017): traduce infatti “Patrocle, mio parente acquisito” (una traduzione molto prudente, perché ‘parente’ è termine molto generico), ma la sua n. 26 è restrittiva e preziosa: “Γαμβρός indica lo sposo di una figlia o di una sorella. In questo contesto va escluso il significato di

voc. Πατροκλέα e Πατρόκλεις, ma Πατροκλέα può essere anche accusativo): cf. *Sera num. vind.* 3.549B ecc.

¹² Martín García 1987 “yerno de Floro”; “gendre de Florus” anche secondo Frazier (- Sirinelli) 1996, p. 278 (Index).

¹³ Cf. l'indice dei nomi di Frazier (- Sirinelli) 1996 e quello di Lelli - Pisani 2017.

¹⁴ Puech 1992, 4842. Giustamente Stadter 2015, 35 scrive che in *Quaest. Conv.* 5.7 Floro ha ospiti a cena “his in-law Gaius Caesernius, Plutarch, his in-law Patrocleas...” (e altri).

¹⁵ Si noti la desinenza dell'accusativo: cf. n. 11.

¹⁶ Nella n. 40 (a p. 211) si richiama a Puech e ricorda le due ipotesi avanzate da altri, che sia marito di una nipote o genero di Plutarco.

‘genere’, essendo l’unica figlia di Plutarco morta in età giovanissima”. La soluzione sembra dunque a un passo, ma quel passo non viene fatto: non si dice che può essere il marito di una sorella. Per di più manca qualcosa: γαμβρός può indicare il marito di una sorella, ma anche un fratello della moglie! Eppure Teodorsson, commentando questo brano¹⁷, era stato più deciso: “most probably a brother-in-law of Plutarch”.

S’aggiunga che Patrocleas compare ancora nel dialogo *De sera numinis vindicta*, interlocutore di Plutarco e di suo fratello Timone, insieme a Olimpico (un altro amico di P. che compare anche in *Quaest. Conv.* 3.6, 654B-C, forse un suo collega nel Consiglio Anfizionico¹⁸): ma anche qui Patrocleas non è presentato in alcun modo. Su di lui non si può scrivere con sicurezza “his son-in-law” (come facevano De Lacy - Einarson 1959, p. 173): non sembra del resto che sia più giovane dei suoi tre interlocutori.

Annotiamo infine che Patrocleas compariva insieme a Timone anche nel dialogo perduto Περὶ ψυχῆς (*De anima*), di cui abbiamo diversi frammenti: il suo nome s’incontra in particolare nei fr. 177-178 Sandbach, ma – come sempre – senza alcuna presentazione.

Riassumendo dunque i dati emersi da questa indagine, dobbiamo prendere atto che tra i commentatori non c’è né concordia né chiarezza. Il fatto è che su questo punto specifico tutta la tradizione degli studi plutarchei è stata influenzata e indirizzata dal parere dominante di tre grandi autorità: dapprima prevaleva l’autorità di Wilamowitz, il quale nel suo *Commentariolum Grammaticum* III (del 1889)¹⁹ sentenziò che questi tre γαμβροί – contro l’improbabile ipotesi di Heinze²⁰ che fossero tre generi – potevano, anzi dovevano essere i mariti delle sue nipoti, figlie dei fratelli di Plutarco, come aveva proposto Volkmann vent’anni prima²¹, senza nemmeno prendere in considerazione l’altra ipotesi,

¹⁷ Teodorsson 1996, 38.

¹⁸ Cf. Puech 1992, 4864.

¹⁹ Wilamowitz 1889, 23, riproposto in *Kleine Schriften* (1962), 648 s.

²⁰ Heinze 1886, p. V-VII, argomentava (giustamente) che Plutarco usa spesso (specialmente nelle *Vitae*) γαμβρός nel senso di “genere”: tuttavia, che Plutarco abbia avuto ancora tre figlie dopo la *Cons. ux.* (scritta attorno all’anno 90), e queste si siano sposate prima della stesura delle *Questioni Conviviali* (i cui primi tre libri furono ‘pubblicati’ nell’anno 99), era una congettura sicuramente infelice.

²¹ Volkmann 1869, I, p. 29.

affacciata egualmente da Volkmann²², che “forse” potevano essere tre cognati suoi.

Il parere di Wilamowitz fu ripreso e sostenuto da Ziegler come “ipotesi con maggiore verosimiglianza” (1965, p. 24, cf. pp. 45, 55 e 61). Anche Ziegler, come Wilamowitz, aggiungeva: “tanto più che all’inizio della *Consolatio* parla di una *θυγατριδῆ* abitante a Tanagra, la quale evidentemente era ivi sposata”. Ora, che *θυγατριδῆ* possa significare “Nichte”, cioè “nipote *ex fratre*”, cioè figlia di un fratello, era stata in effetti un’ipotesi avanzata da Volkmann, ma è invero fortemente discutibile²³: figlio e figlia di fratello (o sorella) in greco si dicono rispettivamente *ἀδελφιδούς* e *ἀδελφιδῆ*, mentre *θυγατριδῆ* significa precisamente “figlia di figlia”. Eppure l’interpretazione di Volkmann e Wilamowitz, che una nipote di zio fosse chiamata da Plutarco *θυγατριδῆ* e il marito di questa *θυγατριδῆ* fosse da lui definito *γαμβρός* è sembrata a lungo inevitabile.

Tuttavia la vecchia ipotesi di Heinze che Plutarco possa aver avuto più figlie e quindi questi tre *gambroi* possano essere tre generi non è stata abbandonata del tutto: anzi è stata tenuta in considerazione da De Lacy - Einarson 1959, 575 s. e da Hani 1980, 176 s.²⁴ (e poi ancora da Kidd 1992, 360 s.; Aguilar 1996, 308; Pomeroy 1999, 78; e Caballero 2005, p. 41 n. 1).

Nel frattempo però la questione era stata affrontata nel suo complesso da un altro grande studioso, Daniel Babut, che nel 1981 aveva riconsiderato l’intera questione dei figli di Plutarco, concludendo che a suo avviso – sulla base di *Cons. ux.* 408C – è pressoché sicuro che il Cheronese ebbe cinque figli (e non di più): nell’ordine, prima quattro figli maschi (Soclaro, secondo lui morto sui 12 anni, Autobulo, Plutarco junior e Cherone, morto in tenera età) e poi l’unica femmina, Timossena, morta a due anni.

²² Volkmann 1869, I, 57-58 (“vielleicht Schwager”).

²³ Si basava infatti unicamente su Dion. Hal. *Lys.* 21 (e 27), un brano che praticamente non ha valore né normativo né significativo, perché presenta il caso-limite di un nonno materno che è contemporaneamente anche zio paterno della stessa nipote. Ciononostante l’osservazione è ancora ripetuta da De Lacy - Einarson 1959, 575-576, e da Hani 1980, 176.

²⁴ S’aggiunga l’opinione di Jones 1971, p. 26, che Plutarco si sia sposato giovane ed abbia avuto “several sons and daughters”: un’opinione “unwarranted” (Teodorsson 1989, p. 42).

Alla luce di tali conclusioni (che in verità negli anni successivi sono state rivedute e parzialmente corrette²⁵), egli riteneva di poter derivare due appendici (sicuramente sbagliate):

1. Siccome Plutarco non ebbe figlie adulte, nella *Cons. ux. θυγατριδῆ* non può significare “petite-fille” (cioè “nipote figlia di figlia”, “granddaughter”), anche se altrove l’autore lo usa sempre con quel significato²⁶, ma dovrà piuttosto valere “belle-fille” (cioè “nuora”, “daughter-in-law”), e indicare la moglie di uno dei suoi due figli (probabilmente Autobulo).

2. Siccome Plutarco non ebbe figlie adulte, i tre γαμβροί (Cratone, Firmo e Patrocleas) non possono essere né generi né cognati, ma solo tre generici “parenti per matrimonio” (“parents par alliance” o “relatives”). In realtà, la possibilità che siano cognati – da lui – non è stata nemmeno presa in considerazione.

È evidente, direi, che queste sono due deduzioni erronee, ed è quindi doveroso far chiarezza in proposito, anche perché la soluzione ai due problemi è assolutamente a portata di mano.

1. Il discusso θυγατριδῆ non significa “nuora”, come vorrebbe Babut (“nuora” si dice νύος già in Omero, *Il.* 24.166, *Od.* 3.451 ecc., e lo conferma anche Plutarco, *Cor.* 33.4 e *Cons. in Apoll.* 114A)²⁷, né significa “Nichte” (o “niece”, cioè “nipote figlia di fratello”), come voleva Wilamowitz, seguito da Ziegler e tanti altri (nipote figlio/a di fratello o sorella si dice ἀδελφιδούς/ῆ/οῦν: cf. Aristoph. *Nub.* 47 ecc. e infinite volte in Plutarco). L’aggettivo sostantivato θυγατριδοῦς/ῆ/οῦν

²⁵ Infatti le sue conclusioni (accettate ancora da Caballero 2005, p. 41, n. 1) sono state precisate (e corrette) da Teodorsson 1990, 65-66 e da Puech 1992, 4880-82), i quali hanno convincentemente argomentato che il primo infante (indicato come τέκνον, senza distinzione di sesso e lasciato anonimo) con ogni probabilità morì alla nascita (o nacque morto); seguirono poi i quattro maschi (Autobulo, Cherone (morto bambino), Plutarco jr e Soclaro), e infine la piccola Timossena, morta a due anni. I figli di Plutarco furono dunque cinque (senza contare il primo infante), e tre maschi raggiunsero l’età adulta (anche Soclaro), come dimostra *Quaest. Conv.* 8.6 (725F), dove i due figli più giovani (probabilmente Plutarco jr e Soclaro) arrivano in ritardo a cena perché sono stati a teatro: cf. anche Teodorsson 1996, 216-7; Frazier (- Sirinelli) 1996, 64, n. 11; Braccini - Pellizer 2014, 249.

²⁶ Lo stesso Babut 1981, p. 49 n. 11 cita *Vita di Aristide* 27.3 e 6, ma gli esempi sono molto numerosi (vd. *infra*, n. 29 e 30).

²⁷ Tutt’al più, si può a volte indicare col termine più generico di γαμβρά: cf. n. 47.

(sott. *παῖς ο τέκνον*) significa precisamente “nipote figlio/a di figlia”²⁸, come dimostrano ampiamente And. 1.128, Lys. 32.2, Herod. 5.67.4 e 69.1; Men. *Epitr.* 1112 ecc. e, soprattutto, come conferma lo stesso Plutarco, che lo usa sia dei *Moralia*²⁹ sia – svariate volte – delle *Vitae*³⁰ (in totale almeno venti volte al maschile e tre volte al femminile³¹). Su questo è inutile tentare ulteriori giochi di prestigio: *θυγατριδῆ* significa “Enkelin” o “granddaughter”: anzi, è un termine più preciso e specifico, perché indica “la nipote figlia della figlia” e quindi vale esclusivamente per “la nipote del nonno materno”.

Ma – allora – il passo citato della *Consolatio uxoris* come si spiega, o che cosa dimostra? Qui la mia risposta risulterà magari deludente per qualcuno, ma dev’essere molto chiara: ho già illustrato altrove³² che in quel brano *θυγατριδῆ* significa (come sempre) “granddaughter”, cioè “nipote figlia di figlia”, ma la giovane di cui si parla non è la nipote di Plutarco. È un errore sciagurato, ormai plurisecolare, che va finalmente corretto.

Rileggiamo insieme il passo, invece di inseguire i commentatori. È proprio l’inizio della *Consolatio uxoris* (608A):

Πλούταρχος τῆ γυναικὶ εὖ πράττειν.

1. Ὅν ἔπειψας ἀπαγγελοῦντα περὶ τῆς τοῦ παιδίου τελευτῆς, ἔοικε διημαρτηκέναι καθ’ ὁδὸν εἰς Ἀθήνας πορευόμενος· ἐγὼ δ’ εἰς Τάναγραν ἔλθὼν ἐπιθύομην παρὰ τῆς θυγατριδῆς.

²⁸ Nipote ‘figlio di figlio’ si dice invece *υἰωνός* (cf. *Il.* 2.166, *Od.* 24.515 ecc.); la nipote ‘figlia di figlio’ è *υἰωνή*.

²⁹ *Garr.* 508A, *Fort. Rom.* 318B e E, *Sera num. vind.* 563A, *Reg. et imp. Ap.* 207D, *Lacaenarum Ap.* 240E, ecc.

³⁰ Cf. *Thes.* 17.7, *Numa* 9.7, *Arist.* 27.4 ecc. Un caso significativo nella *Vita di Dione* 56 (982D), dove troviamo che (forse) Dione voleva come successore Apollocrate, *ἀδελφιδοῦν τῆς γυναικός, θυγατριδοῦν τῆς ἀδελφῆς*: “nipote della moglie e nipote della sorella”. Grazie alla terminologia precisa, si capisce che era (per Dione) figlio del fratello di sua moglie e della figlia di sua sorella! La lingua greca è molto specifica per i discendenti diretti (nipoti di nonno), non così per i nipoti indiretti (figli di fratello o sorella).

³¹ *Arist.* 27.3 e 6; *Cons. ux.* 608B. Ringrazio vivamente l’amico e collega Enrico Magnelli per aver fatto per me accurati controlli sul *TLG*.

³² Vd. *supra*, Scritto n° 19 (p. 221 ss.).

L'uomo che hai mandato ad avvertirmi della morte della bambina, a quanto sembra, mi ha mancato lungo la strada³³ ed ha proseguito per Atene: così io, giunto a Tanagra, l'ho saputo dalla nipote.

A quanto pare tutti i traduttori intendono (e hanno sempre inteso) “l'ho saputo da *mia* nipote” o “da *nostra* nipote”, ma il possessivo non c'è e qui sta l'errore. Dando per scontato che dopo *θυγατριδῆς* sia sottinteso il genitivo *ἐμοῦ* (ο ἡμῶν), molti dei grandi traduttori di Plutarco (Amyot, Adriani e Ricard fino a Snell e Hadas)³⁴ si sono trovati in grande difficoltà e hanno omesso quelle tre parole, scegliendo di tradurre semplicemente “l'ho saputo a Tanagra”, perché giudicavano impossibile che Plutarco, padre della bimba di due anni appena morta, fosse contemporaneamente nonno di una nipote adulta, abitante a Tanagra, che lo aveva informato della disgrazia. Wyttenbach³⁵ pensava addirittura a come correggere *θυγατριδῆς*. Successivamente, come abbiamo visto, molti altri studiosi hanno cercato scappatoie o soluzioni traverse per farlo zio di questa “nipote” o suocero di questa “nuora”. In realtà bisogna riconoscere che in questo brano Plutarco non parla di una nipote sua (che non ha): parla della nipote dell'uomo mandato da Timossena.

La conclusione è piuttosto semplice: dopo *παρὰ τῆς θυγατριδῆς* manca *αὐτοῦ*, o sottinteso o caduto.

Ho già spiegato compiutamente altrove (*supra*, p. 221 ss.) che – in questo scritto frettoloso e non finito³⁶ – l'autore sembra aver sottinteso l'indicazione “di lui”, perché parla di lui nelle due righe precedenti, fin

³³ Sicuramente il testo non significa “ha sbagliato strada” (come traduceva Koster 1954, 85 e, se capisco bene, anche Aguilar 1996, 313), ma “mi ha mancato” perché il verbo regge il genitivo (e quindi sottintende *ἐμοῦ*, come ha ben spiegato Maria Cannatà Fera 1991, 318, n. 20), mentre *καθ' ὁδόν* è un'espressione di luogo (e anche un po' di tempo) che vale “lungo la strada”, come ha illustrato Pinnoy 1970, 80 (rimandando giustamente al parallelo di Herod. 1.111). Ringrazio vivamente l'amico Luc van der Stockt per avermi procurato questo utile commentario fiammingo (e per avermi aiutato nella sua lettura).

³⁴ Per i rimandi bibliografici precisi, rinvio al mio articolo di “Ploutarchos” 2019 (Scritto n° 19).

³⁵ Wyttenbach (1797), annotando la traduzione latina di Xylander, sospettava che si dovesse correggere il sostantivo (in *μητραδελφῆς* o simili) e segnalava: “Amiotus plane omisit”.

³⁶ Cf. p. 229. Sulla fretta della composizione (e sulle scarse probabilità che lo scritto sia stato rielaborato successivamente) vd. Ziegler 1965, 191 s.; Cannatà Fera 1991, 318 s.; Aguilar 1996, 310.

dall'inizio della lettera (e non c'è pericolo di equivoco, né per Plutarco che scrive né per la moglie destinataria della lettera, perché i due non hanno nessuna *θυγατριδῆ*: quindi non può esserci sottinteso né *ἐμοῦ* né *ἡμῶν*). In alternativa, si può anche concludere con decisione che *αὐτοῦ* c'era alla fine della riga ed è caduto, omesso da un antico copista per distrazione, perché credeva finita la frase. E quella omissione ha provocato un malinteso interpretativo durato anche troppo.

In ogni caso però – comunque si voglia spiegare l'assenza di *αὐτοῦ* – io sono assolutamente convinto che qui si parla della nipote del messo.

Il testo consente di comprendere quanto è accaduto. Timossena ha mandato un messaggero ad informare Plutarco (*ἔπεμψας ἀπαγγελοῦντα*): a quanto pare, gli ha detto di andare a cercarlo prima a Tanagra e poi, se non c'è, ad Atene. Evidentemente la donna sa che Plutarco ha un lungo impegno (ad esempio, un ciclo di lezioni) a Tanagra, ma prima (forse in preparazione) è andato ad Atene; e quindi pensa che il messo lo troverà o a Tanagra (dove P. ha l'impegno) o ad Atene (ospite come sempre nella casa paterna³⁷).

Tanagra è una cittadina a nord di Atene (a 70 km circa) e ad est di Tebe, sulla strada che collega le due città³⁸: è in Beozia, ma verso il confine dell'Attica. Dista quindi quasi 80 km da Cheronea: è, più o meno, a metà strada tra Cheronea e Atene, e il viaggio di certo richiede più giorni³⁹.

Chiaramente il messo è stato prima a Tanagra, nella sede indicata, ed ha appurato che ancora non è arrivato. Secondo me, l'uomo ha poi passato la notte a casa di sua nipote e l'ha informata di tutto: le ha detto della bimba, del funerale, del dolore composto di Timossena e altri particolari. Per questo l'autore scrive nel cap. 4 (608F): “Chi era lì con te riferisce stupito che tu non ti sei vestita a lutto... e al funerale non c'era apparato sontuoso... ecc.”. Chi ha riferito queste cose è ovviamente il messo, di certo a sua nipote, e questa le ha ripetute a Plutarco.

³⁷ Dove si tengono le ‘conversazioni a tavola’ di *QC* 1.2 e 3.7, 3.8 e 3.9.

³⁸ Cf. Martin (- Phillips) 1978, 394 n. 2. Al contrario, Impara - Manfredini 1991, 79 e Pomeroy 1999, 78 ritengono che Tanagra “non fosse affatto sulla strada tra Atene e Tebe”: e questo è un errore geografico abbastanza strano (che rivela una scarsa conoscenza della Grecia).

³⁹ Cf. Martin (- Phillips) 1978, 394: “Tanagra is approximately fifty miles, a journey of one to two days, from Chaeronea” (e in nota: “Tanagra is located on the road running from Chaeronea to Athens, roughly midway between the two cities”).

Il giorno dopo l'uomo non è rimasto ad aspettare a Tanagra, ma ha deciso di andare ad Atene per portare a termine il suo compito, convinto che, se Plutarco si fosse trasferito da Atene a Tanagra proprio quel giorno, si sarebbero incontrati per la strada (καθ' ὁδόν), dato che percorrevano la stessa via in direzione opposta. Purtroppo, però, dev'essere successo un qualche imprevisto. Secondo me Plutarco non viaggiava da solo: immagino che con lui ci fosse almeno qualche servo e magari anche qualche alunno o collaboratore. Lungo la strada forse si sono fermati a un punto di ristoro (o anche ad un semplice casolare) per una breve sosta (per andare in bagno, per abbeverare i cavalli, per mangiare qualcosa, o altro) e in quei momenti l'inviato di Timossena è passato per la strada, in direzione opposta, non li ha visti ed ha proseguito verso Atene. Così l'uomo li ha mancati (ἔοικε διημαρτηκέναι) e Plutarco ha viaggiato senza sospetto fino a Tanagra: ma, giunto nella "scuola" (o nella sede) dove deve tenere le lezioni, viene avvertito di parlare subito con la nipote del messo. O va da lei o la chiamano, ma da lei egli ha tutte le informazioni⁴⁰ sull'accaduto.

Ho fatto l'ipotesi che Plutarco avesse un impegno preciso (e protratto) a Tanagra per la semplice ragione che, appresa la notizia, non partì subito per Cheronea, ma scrisse lì, in pochi giorni, gli undici capitoli della *Consolatio*, che forse mandò alla moglie (naturalmente tramite una persona di sua fiducia), o forse le consegnò personalmente quando finalmente poté andare da lei.

La cosa può magari essere deludente per qualcuno, ma per me la nipote di cui si parla è quella del messo di Timossena. Io ne sono così convinto che quasi mi sembra indifferente che dopo *παρὰ τῆς θυγατριδῆς* il genitivo *αὐτοῦ* sia caduto per errore nella tradizione o sia stato omesso dall'autore per rapidità di stesura. Di fatto, però, la sua mancanza ha provocato il malinteso ormai plurisecolare della nipote di Plutarco (e la crisi di molti traduttori 'storici', da Amyot e Adriani fino a Snell e Hadas).

⁴⁰ Il verbo usato (*ἐπιθόμην*) significa avere informazioni da qualcuno tramite domande e risposte: l'informatrice è quindi una persona adulta, come ha giustamente sottolineato Babut 1981, 59, e non una bambina cui è sfuggita un'esclamazione (come vorrebbe Pomeroy 1999, 78, la quale suppone che le informazioni le abbia fornite poi la mamma di lei – un personaggio che nel testo non c'è).

2. E veniamo finalmente ai tre γαμβροί di Plutarco, cercando di inquadrare la questione con equilibrio. Il sostantivo γαμβρός, derivato etimologicamente da γάμος, “matrimonio”, indica chi è entrato in famiglia col matrimonio, un familiare acquisito tramite matrimonio: ma un familiare, non un parente lontano. Di norma significa “genero” (*Il.* 6.177 e 249⁴¹; Herod. 5.30.2 ecc.) o “cognato”, cioè marito della sorella (*Il.* 5.474⁴², 13.464 e 466, Herod. 1.73.2 ecc.) oppure fratello della moglie (*Soph. OT* 70⁴³). Ritengo discutibile se in qualche caso (come Eur. *Andr.* 641 e *Hipp.* 635) possa significare “cognato” o “suocero” (di solito πενθερός), ma su questo non mi soffermo. Ricordo piuttosto che in canti di nozze (e contesti affini: ad es. *Sapph. fr.* 111.5 Voigt; *Pind. Nem.* 5.37, *Ol.* 7.4, *Pyth.* 9.116; *Theocr.* 15.129 ecc.) significa anche “sposo” (ma perché la cerimonia si svolge a casa della sposa e lo sposo che la viene a prendere è ovviamente il “genero” per suo padre e il “cognato” per i suoi fratelli). Però – vorrei evidenziare con forza – non si va più in là di questa limitata cerchia familiare⁴⁴: non è quindi il caso di scomodare i “parenti” e gli “affini” messi in campo dai vari traduttori di Plutarco da Babut in poi.

In effetti Plutarco usa molto spesso questo sostantivo. Heinze, nel 1886, elencava 24 passi delle *Vitae* e 2 dei *Moralia* in cui γαμβρός ha il senso di “genero” e quindi riteneva di aver demolito l’ipotesi di Volkmann che i tre γαμβροί nominati nelle *Quaestiones Convivales*, Cratone, Patrocleas e Firmo, potessero essere tre cognati.

Ora io ho rifatto l’indagine col *TLG*⁴⁵ e ho trovato 45 occorrenze: in ben 37 casi (26 nelle *Vitae* e 11 nei *Moralia*) si parla di generi⁴⁶, ma ci sono otto casi discutibili (tutti nei *Moralia*). In 4 casi si parla di Cratone,

⁴¹ Si parla dei tanti generi (γαμβροί) di Priamo.

⁴² Sono i cognati (γαμβροί) di Ettore.

⁴³ Creonte, fratello di Giocasta, è cognato (γαμβρός) di Edipo.

⁴⁴ Cf. anche *Pind. Nem.* 5.37 (dove Peleo, sposando Tetis, diventa cognato di Anfritre e quindi anche di Posidone, che è suo marito) e *Aesch. Ag.* 708 (fratelli e cognati di Paride sposo).

⁴⁵ Sempre con il prezioso supporto dell’amico e collega Enrico Magnelli, cui va la mia viva gratitudine.

⁴⁶ E questo è un dato significativo per una riflessione sociologica: nella storia (non solo antica) si trovano spesso personaggi potenti che danno in isposa la propria figlia per ragioni politiche e molti giovani rampanti che sposano la figlia di un potente per interesse o per far carriera. La cosa però non ha rilievo linguistico: non implica cioè che γαμβρός significhi sempre “genero”!

Patrocleas e Firmo (nelle *Quaestiones Convivales*), che lasciamo *sub iudice*; in 3 casi (ancora nelle *Quaestiones Convivales*) si parla di Gaio Cesernio (e noi non sappiamo se era genero o cognato di Floro); però in un caso si tratta sicuramente di “cognati”.

In *De frat. am.* 21 (491D) Plutarco scrive: “È bene prendersi cura dei fratelli stessi, ma è ancora meglio mostrarsi sempre ben disposti e premurosi... verso i loro suoceri e cognati” (πενθεροῖς καὶ γαμβροῖς τοῖς ἐκείνων), e poi aggiunge: “verso i loro servi, medici, amici, ma soprattutto verso le loro mogli”.

Ora non c'è dubbio che qui si tratta di avere buoni rapporti con tutti i famigliari del proprio fratello, a cominciare da sua moglie con annessi genitori e fratelli, che per lui sono suoceri e cognati. Qui i generi proprio non c'entrano: non si parla neanche dei figli! Sono i “famigliari acquisiti” da lui col matrimonio. È quindi esatta la traduzione di Helmbold 1957, p. 319 “... to brothers' fathers-in-law and brothers-in-law”, come era corretta la traduzione latina di Xylander (“Ratio... cum erga ipsos fratres honesta, tum honestior etiam erga eorum soceros atque affines est”) e di F. Dübner 1841 (“affines”).

Al contrario, erano sicuramente sbagliate quella di Amyot (“des beaux pères et des gendres d'eux”) e quella di Adriani (“la diligenza e cura... de' fratelli, e più de' suoceri e generi loro...”). S'aggiunga che poi la loro espressione formulare ‘suoceri e generi’ ha di fatto contagiato tutta una serie di traduttori, fino a Dumortier - Defradas 1975, 171 (“à leurs beaux-pères, à leurs gendres”), Postiglione 1991, 103 (“verso i loro suoceri e generi”) e anche Anna Sofia (in Lelli - Pisani 2017: “nei confronti dei loro suoceri e generi”).

Non c'è dubbio invece che l'affetto rivolto al proprio fratello va esteso ai famigliari da lui acquisiti col suo matrimonio (cioè ai suoi suoceri e cognati), non ai famigliari che acquisirà (forse) fra 20 o 30 anni col matrimonio delle sue figlie (se ne avrà)!

Basta un esempio sicuro a distruggere il teorema di Heinze e a ristabilire la corrispondenza linguistica: γαμβρός è un termine più ampio di “genero”. Significa “famigliare acquisito” e vale genero e cognato insieme⁴⁷.

⁴⁷ Analogamente, nei papiri di età imperiale il femminile γαμβρά appare usato nel senso di “cognata” in *BGU* 3.827.29 (una lettera privata del II sec. d.C.: cf. Bagnall - Criatore 2006, 305-306), mentre si discute se vale “cognata” o “nuora” in *PLond.* 2.403 = *PAbinn.* 49.3 e 24 (una petizione dell'anno 346 d.C.).

Ora, tenendo presente che nella famiglia di Plutarco non ci furono mai generi, perché non ebbe affatto figlie sposate – e lasciando a parte il suocero, che si chiamava Alessione (*Quaest. Conv.* 7.3, 701D: Ἀλεξίων ὁ πενθερός) e sicuramente non c'entra nulla – si arriva alla conclusione che i tre γαμβροί non possono essere altro che tre cognati, cioè o fratelli di Timossena o mariti di (una o più) sorelle di Plutarco. E questa a me sembra una conclusione semplice, ma di un certo rilievo.

Noi sappiamo che P. ebbe due fratelli, Lampria e Timone, eternati nei suoi dialoghi (come scrive Ziegler 1965, p. 17) e più volte citati nelle *Quaest. Conv.*, ma non abbiamo nessuna notizia di sue sorelle⁴⁸. Né abbiamo notizie su fratelli di Timossena. Ma non c'è da meravigliarsi: del suocero parla una sola volta! Del resto, le donne non intervengono mai nelle *Quaest. Conv.* In altre parole, la mancanza di notizie nei *Moralia* non dimostra che Plutarco non avesse sorelle, né che Timossena non avesse fratelli. Viceversa, accertata l'esistenza di tre cognati, mi sembra logico ipotizzare che Plutarco potesse avere almeno una sorella e Timossena avesse uno o più fratelli. Se diamo una base numerica a questa ipotesi, possiamo pensare che Firmo, citato una sola volta, appartenesse alla famiglia di Timossena (anche suo padre è citato una volta sola)⁴⁹, mentre Patrocleas spicca per la sua molteplice presenza, spesso abbinato al fratello Timone (anche in dialoghi): e questo mi fa pensare che possa essere cognato sia di Plutarco che di Timone, cioè marito di una loro sorella. Su Cratone, ricordato quattro volte nelle *Quaest. Conv.*, resto davvero molto incerto: ma di certo era suo cognato.

Al contrario, se Plutarco non aveva sorelle (come pensava Ziegler: vd. n. 47), la conclusione è più semplice: Cratone, Firmo e Patrocleas erano tre fratelli di Timossena.

⁴⁸ Ziegler 1965, 23 scrive che Plutarco non aveva sorelle. A me sembra una conclusione frettolosa. P. non parla mai né di sua madre né di sue sorelle: questo però non significa che non ne abbia avute. Qui l'*argumentum e silentio* secondo me non vale.

⁴⁹ Se fosse giusto identificare il cognato Firmo con T. Calavio Firmo arconte di Delfi in quel periodo (come pensa Puech 1992, 4850), avremmo una conferma che Timossena apparteneva ad una famiglia importante di Cheronea: è possibile infatti che suo padre Alessione fosse un discendente di Alessione arconte di Cheronea nel II sec. a.C. (*I.G.* VII 3366 e 3369). Hani 1980, 173 ripeteva la congettura (già espressa da molti, ma non da Ziegler) che fosse la stessa persona (cioè che l'arconte dell'iscrizione fosse il padre di Timossena): ma la svista è stata segnalata e corretta da Puech 1992, 4835.